

Cristina Renzoni

In retrospettiva: la fatica di raccontare

Narrare l'urbanistica alle élite di Attilio Belli e Gemma Belli e *Nella città dolente* di Vezio De Lucia sono, in modo evidente, due libri estremamente diversi per approcci, argomentazioni, obiettivi, pubblico. Il primo si occupa di mettere in luce le strategie comunicative che emergono dagli articoli dedicati a urbanistica, città e territorio nel settimanale *Il Mondo* di Mario Pannunzio nei diciotto anni della sua pubblicazione: una minuziosa lettura dei testi e delle retoriche ad essi sottese. Il secondo è una narrazione di lungo periodo delle vicende urbanistiche del Paese che abbraccia gli ultimi sessant'anni, secondo una scansione che segue la storia politico-amministrativa di leggi, casi emblematici, pratiche professionali. Il primo volume, con l'ampio apparato di note e riferimenti bibliografici di cui è corredato, è pensato per un pubblico accademico che si presuppone ampiamente informato dei fatti: il contesto che circonda l'oggetto di indagine viene tratteggiato e accennato con numerosi rimandi a una vasta letteratura prodotta che si dà per acquisita. Il secondo è un libro senza note, che

si poggia su un numero selezionato di testi, molto divulgativo e scorrevole, pensato per un pubblico non specialistico e civilmente interessato ai temi del governo della città e del territorio.

Eppure, entrambi condividono alcuni nodi tematici che, in modi spesso divergenti, contribuiscono a mettere in luce e su cui mi pare valga la pena di soffermarsi. Il primo, su cui torneremo, ha a che fare con le posizioni in cui si pongono gli autori rispetto ai temi trattati: posizioni differenti (osservatori/critici i Belli, protagonista/testimone De Lucia), ma che restituiscono in entrambi i volumi uno sguardo dall'interno sulla disciplina.

Gli anni cinquanta non finiscono mai

Il libro di Attilio Belli e Gemma Belli è un'osservazione fortemente scorciata di un oggetto specifico: il settimanale di ispirazione liberaldemocratica *Il Mondo* di Mario Pannunzio, dissezionato attraverso una puntigliosa lettura testuale, che indaga i modi in cui la rivista si è occupata di urbanistica – e in senso più lato di città e territorio – negli anni della sua esistenza, ossia tra il 1949 e il 1966. Un arco temporale limitato ma estremamente significativo, che abbraccia l'Italia della ricostruzione e del miracolo economico e che consente agli autori di osservare le forme attraverso cui il rotocalco – e con esso una parte significativa delle élite culturali del Paese – si è posto nei confronti della modernizzazione italiana: un processo contraddittorio e non certo a-conflittuale, tanto più per quanto riguarda lo sviluppo territoriale e le trasformazioni urbane in atto. Un arco temporale, infine, legato com'è alle vicende di una rivista, che ritaglia cronologie differenti rispetto alle narrazioni consolidate della storia (non solo urbanistica) italiana del secondo Novecento: ne emerge una sorta di lunga inerzia degli anni Cinquanta – e delle interpretazioni a essi legate – ben oltre il boom economico.

Narrare l'urbanistica alle élite è l'esito di una precisa operazione storiografica di ritaglio, collocazione e interpretazione di un oggetto di indagine: una rivi-

sta, molto conosciuta, osservata attraverso la lente specifica dell'urbanistica; una rete di figure intellettuali che la animano e che ne caratterizzano le strutture discorsive; le radici culturali e le forme di costruzione delle argomentazioni.

Tra gli intellettuali che si occupano di città e territorio su *Il Mondo* emergono Ernesto Rossi, Roberto Pane, Riccardo Musatti, Giovanni Comisso e, sopra tutti, Antonio Cederna. Attilio e Gemma Belli evidenziano come intorno alla metà degli anni cinquanta si affievolisca su questi temi un discorso plurale cui contribuivano gli autori sopracitati, per uniformarsi e perimetrarsi intorno alla figura predominante – egemonica, scrivono più volte gli autori – del giornalista-archeologo milanese Antonio Cederna, le cui posizioni da un certo momento in avanti coincidono con il messaggio urbanistico veicolato da *Il Mondo*: una predominanza che dagli autori viene riconosciuta come riduzione a un'unica visione – patrimonialista e conservatrice, «ibridata intensamente dalla letteratura e dall'arte» (p. 102) – rispetto alle premesse che sembravano profilare un panorama di opinioni più sfaccettato e aperto alle questioni regionali e socio-economiche legate al governo del territorio.

La sola lettura testuale non è certo in grado di ricostruire le dinamiche interne a questa rete di profili intellettuali e professionali, che probabilmente la consultazione di alcune fonti primarie sarebbe stata in grado di illuminare con maggiore chiarezza, in questo momento di passaggio così rilevante. Una fitta rete di persone e vicende che nel volume talvolta si perde nella profondità storica della sequenza delle annate del rotocalco. Risulta comunque evidente – da un punto di vista quantitativo e tematico – il ruolo rivestito dalla crescente presenza degli articoli e delle inchieste di Antonio Cederna. Da questo punto di vista il libro propone un approccio culturalista alla disciplina, indagata come forma di narrazione: vengono estrapolate rappresentazioni condivise e giudizi di valore di cui si riconosce una reiterazione consapevole che genera – e sclerotizza – un discorso in questo caso chiaro (perché semplificato) e riconoscibile (perché continuo e in parte ridondante).

Quale pubblico

Gli autori assumono alcuni modelli interpretativi

del testo: quello del 'dramma sociale' nella sequenza di rottura - crisi - tentativo di compensazione - irreparabilità (Turner 1986); quello delle 'retoriche dell'intransigenza' nell'articolazione in perversità, futilità, messa a repentaglio (Hirschman 1991). Vengono così riconosciute una struttura tipica, una serie di temi ricorrenti, alcune 'battaglie decisive' (come quelle contro lo sventramento di via Margutta, la realizzazione dell'Hotel Hilton a Monte Mario e per la tutela dell'Appia Antica a Roma; o contro il progetto di Frank Lloyd Wright sul Canal Grande a Venezia). Intorno ad alcuni *tópoi* si consolida il più volte richiamato 'florilegio' del vocabolario cederniano, fatto di *vandali*, *saccheggj*, *sventramenti*, *distruzioni*.

Sin dalle prime pagine Attilio e Gemma Belli ribadiscono più volte la tesi sostenuta, alla luce della quale tutte le annate della rivista vengono ri-illuminate: viene riconosciuto il consolidarsi di una narrazione stereotipica delle vicende urbanistiche italiane, fortemente perseguita da una figura in particolare, quella di Cederna, e costruita sulle retoriche del saccheggio e della rovina da un lato, della battaglia appassionata e intransigente dall'altro; una narrazione che è stata condivisa e in parte ha informato una fetta considerevole della cultura urbanistica italiana e delle sue narrazioni disciplinari. A sostegno di questa tesi si estrapolano le rappresentazioni veicolate dai testi e dalle parole (talvolta sino alla parafrasi un po' forzata), le forme di costruzione delle argomentazioni, seguendo un procedimento che all'inizio degli anni Ottanta Bernardo Secchi aveva delineato ne *Il racconto urbanistico* (Secchi 1984), più volte richiamato nell'introduzione tra i riferimenti del volume. Ma mentre nel libro di Secchi l'oggetto di indagine, attraverso cui ricostruire gli elementi reiterati del discorso, sono i libri (alcuni libri) degli urbanisti (di alcuni urbanisti), nel caso del libro dei Belli la scelta ricade su una rivista generalista come *Il Mondo*. Si tratta di uno spostamento dell'attenzione significativo, in quanto apre ad alcune questioni non secondarie legate alla divulgazione e alla comunicazione dell'urbanistica, intesa come «sapere non specialistico» (p. 89) presso un pubblico non specializzato, ma che si presuppone eticamente coinvolto. La collocazione politica della rivista rende questa operazione particolarmente interessante perché le élite culturali cui

il settimanale si rivolge si collocano in una posizione 'altra' (quella liberale, poi radicale) rispetto alle ideologie prevalenti e concorrenti in campo (quelle comunista e socialista da un lato, quella democristiana dall'altro).

In quegli anni *Il Mondo* trova controcanti di rilievo in riviste concorrenti, tra le quali *L'Espresso* e *Il Borghese*, cui gli autori dedicano un capitolo di comparazione rispetto alla comunicazione dei temi urbanistici: «un confronto tra “non troppo diversi”» (p. 226), che rende conto di un approccio diffuso alle questioni urbane. Da questa prospettiva Antonio Cederna, più di altri, emerge come una figura carismatica e di certo non completamente fuori dal coro: basti pensare alla notoria inchiesta 'Capitale corrotta = Nazione infetta' che dalle pagine de *L'Espresso* ha contribuito a costruire un modello di giornalismo.

Un marchio che forse oggi potremmo definire distintivo di un giornalismo d'inchiesta d'alto profilo e per lo più di stampo ambientalista, che si è ritagliato man mano in Italia un ruolo non certo di secondo piano, in cui la convivenza tra descrizione puntuale e denuncia indignata, se da un lato sembra talvolta precludere la comprensione della complessità e delle sfumature dei fenomeni osservati, dall'altro si rivolge con successo alla mobilitazione di un pubblico ampio, la cosiddetta società civile. Trapela di tanto in tanto nel volume un tentativo di valutazione di quanto questa narrazione abbia inciso sulla formazione in materia di città e territorio delle élite culturali italiane nel secondo dopoguerra, dirette destinatarie del messaggio culturale della rivista. Ma, in senso più ampio, quale sia stata l'influenza di tale narrazione sull'opinione pubblica nazionale, da sempre – per usare le parole degli autori – sorda ai discorsi degli urbanisti e portatrice di una coscienza urbanistica immatura, rimane a tutt'oggi un nodo non sciolto.

Figura e sfondo

Se nel libro dei Belli Antonio Cederna è la figura al centro dell'immagine, nel volume di De Lucia costituisce lo sfondo, più volte richiamato (è il nome più citato dell'intero volume) e indicato, in premessa, come maestro: «io sono stato allievo di Cederna – oserei dire l'allievo prediletto – e da lui ho imparato non solo che non ci si deve ver-

gognare di ripetere (ma non è mai una ripetizione pedissequa) fatti e concetti in cui crediamo, ma che anzi abbiamo il dovere di farlo» (p. 13). Si tratta dunque di una figura su cui i due libri danno giudizi diametralmente opposti, sebbene concordino sul ruolo di grande rilievo che il giornalista e intellettuale ha rivestito in Italia nella costruzione di un discorso su urbanistica, città e territorio (Cederna 1956; 1965; 1979; 1991; Erbani 2006). Non ci sono dubbi sul fatto che quella di Antonio Cederna sia un'eredità complessa e controversa, che non cessa di suscitare accessi dibattiti: basti pensare alle vicende che hanno visto in prima linea nel 2010 la sezione lombarda di Italia Nostra e la famiglia in merito a un volume di scritti sulla Lombardia pubblicati postumi da Electa. Se vogliamo usare le categorie interpretative proposte dai Belli, il libro di Vezio De Lucia si colloca perfettamente – sia pure su un'altra scala spaziale e temporale – nel solco narrativo cederniano.

Nella città dolente racconta «storie e cronache degli ultimi sessant'anni» (p. 12), appoggiandosi a una periodizzazione ampiamente consolidata dallo stesso autore (De Lucia 1989; 2010) sebbene con qualche scarto significativo nel corso del tempo. Ne emerge una vasta cronologia di vicende politiche e legislative nazionali e locali, che va dai tentativi di riforma urbanistica dei primi anni Sessanta al movimento NO TAV in Val di Susa negli anni più recenti. Il volume è articolato secondo una scansione temporale che – da tradizione – segue le vicende politico-amministrative del Paese e che fa da cornice a una serie di cronache locali dalle quali emergono alcuni attori (politici e amministratori, urbanisti, intellettuali), alcuni strumenti legislativi (la legge urbanistica nazionale del 1942, la legge ponte del 1967, la legge Bucalossi del 1977, la legge Galasso del 1985, i condoni edilizi del 1994 e del 2003, il piano casa del 2009), alcune grandi città 'esemplari' di momenti diversi della storia urbanistica nazionale (Venezia, Milano, Napoli, Firenze, Roma).

Veizio De Lucia nella premessa giustifica la propria posizione rispetto a un arco temporale così ampio e alla parzialità della propria lettura: «Non è un'esposizione completa perché illustra in particolare vicende e circostanze che ho conosciuto meglio, e talvolta vissuto. Ne consegue un eccesso di passio-

ni e di esperienze soggettive dalle quali uno storico dovrebbe rifuggire. Ma sono troppo di parte per essere uno storico» (p. 12).

L'urbanistica: cronache e storia

Il punto di partenza del volume è la proposta di riforma urbanistica osservata attraverso un uomo di Stato, il ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo, al cui nome l'intera vicenda è legata. Una scelta che posiziona in modo molto chiaro tutta la rilettura di De Lucia, che è da sempre una narrazione dell'urbanistica in cui memorialistica e dimensione pragmatica della disciplina costituiscono uno dei tratti salienti di un racconto condotto dalla parte del 'Pubblico', dall'interno delle istituzioni. D'altra parte, la biografia di De Lucia lo colloca in questa posizione, a diverse scale: dal ministero dei Lavori pubblici sotto la direzione di Michele Martuscelli, all'assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli nella giunta Bassolino negli anni Novanta. Da questo punto di vista questo volume pur condividendone ampiamente la struttura e la scansione, rinvia a quella dimensione fortemente autobiografica e testimoniale che costituiva il punto di forza di *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia* pubblicato dall'autore nel 2010 e che qui rimane in secondo piano. La narrazione di De Lucia è riconducibile ai ruoli e all'etica pragmatica dei *grand commis d'état*, più volte richiamati – nel bene e nel male – nei suoi numerosi libri. «Ho cominciato ad occuparmi di urbanistica nel 1966, quando vinsi un concorso del ministero dei Lavori pubblici» cominciava *Le mie città* per proseguire tratteggiando le stanze e i funzionari attivi presso il ministero di Porta Pia. Un punto di osservazione all'interno delle burocrazie pubbliche, sondate attraverso la rete di uomini e vicende che di certo costituiscono un nodo centrale quanto negletto per illuminare i processi (non lineari) di costruzione delle decisioni: un filone di ricerca su cui la storia dell'urbanistica italiana ha insistito ben poco fino ad oggi.

Non è un caso che sia Fiorentino Sullo «democristiano e giacobino» (p. 17) ad aprire il libro. La vicenda Sullo è ripercorsa chiamando in causa la ricerca pubblicata nel 2010 da Mimmo Franzinelli sugli eventi legati al Piano Solo (Franzinelli 2010). A questa prima parte segue un capitolo dedicato agli 'antefatti' degli anni Cinquanta, che significati-

vamente porta il titolo *I vandali in casa*, una sorta di titolo-tributo, e in cui si parla a lungo di Antonio Cederna e della fondazione di Italia Nostra (1955), di *Le mani sulla città*, ma anche di quel «riformismo centrista» che promosse «da riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, l'Ina Casa e l'autostrada del Sole» (p. 55). La periodizzazione prosegue con *Il miracolo economico*, in cui vengono presentate brevemente le vicende del primo centrosinistra, della riforma urbanistica, di 'Venezia da salvare', della programmazione nazionale; e quindi un capitolo sugli anni settanta, intitolato *Noi credevamo*: autunno caldo, legge per la casa del 1971, avvio delle regioni a statuto ordinario, alcuni esempi eccellenti (il piano per il centro storico di Bologna, l'addizione verde a Ferrara, l'estate romana e il Progetto Fori), la legge Bucalossi («una riforma durata tre anni», p. 118). Chiusa questa prima parte, comincia il racconto degli anni Ottanta – *La disfatta* – che si protraggono a lungo: «la disfatta dell'urbanistica degli anni Ottanta continua e si aggrava con il passare del tempo», «Gli anni Ottanta non finiscono mai» (p. 163). Si tratta di una sequenza narrativa per certi versi vicina all'andamento parabolico (ricostruzione - boom - crisi - declino) strutturato intorno ai concetti di discontinuità e rottura che ha caratterizzato il racconto di una parte consistente della storiografia contemporanea sull'Italia del secondo dopoguerra, imperniata sulla figura del paese mancato e delle speranze disattese (Crainz 2003; Salvati 2000). Mi pare però che questa ricostruzione sposti l'asticella più in avanti rispetto alla tradizionale attenzione per gli anni Sessanta, recuperando l'eredità fertile di un decennio, quello che va dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta: la 'disfatta' arriverà solo più tardi.

Il volume si conclude con Silvio Berlusconi, i due condoni firmati dai suoi governi e dal piano casa, le retoriche ampiamente diffuse e condivise del 'padroni in casa propria': la disfatta è anche data da un disfacimento etico e morale del Paese, in parte esemplificato dalle figure pubbliche che lo rappresentano. Ma al contempo si registra l'emergere prepotente della democrazia partecipativa che «germoglia» (p. 167) tra le «cronache della rovina» (p. 191) e si chiude con una proposta, quella della perimetrazione di una «invalicabile linea rossa» (p. 205): «Allora che fare? Per ora un sogno a occhi

aperti: un governo con persone sensibili, unitariamente impegnato in un'azione culturale e politica di convincimento dell'opinione pubblica, che propone un provvedimento statale senza misericordia [...] che azzera tutte le previsioni di sviluppo edilizio nello spazio aperto e obbliga a ridisegnare gli strumenti urbanistici indirizzandoli alla riqualificazione degli spazi degradati, dismessi o sottoutilizzati attraverso interventi di riconversione, ristrutturazione, riorganizzazione, rinnovamento, restauro, risanamento, recupero...» (p. 206). Una sezione finale intitolata "Note" presenta dodici brevi profili biografici di alcune tra le figure intellettuali e professionali citate nel testo: Giovanni Astengo, Luigi Piccinato, Piero Della Seta, Italo Insolera, Antonio Cederna, Edoardo Detti, Giuseppe Campos Venuti, Pierluigi Cervellati, Leonardo Benevolo.

Da lontano e da vicino. Da dentro e da fuori

I due volumi qui discussi condividono più tratti di quanto i loro autori sarebbero probabilmente disposti ad ammettere: entrambi riconoscono la necessità di occuparsi dell'urbanistica italiana su un arco temporale lungo, rintracciando le radici disciplinari in alcuni dibattiti e vicende avvenute oltre mezzo secolo fa. Entrambi pongono in primo piano l'urgenza di questa rilettura sul tempo lungo in un momento di profonda crisi, materiale e non, alla ricerca di una «narrazione del possibile» (Belli, Belli p. 256) o di «soluzioni radicalmente diverse, e urgenti» (De Lucia p. 206). Pur collocati su versanti metodologici diversi (uno più prossimo a un dialogo con le tecniche della storiografia architettonica, uno più vicino alla memorialistica) entrambi i testi si collocano nel solco di una storia dell'urbanistica fatta in primo luogo dagli urbanisti ed esplicitamente dipendente dalle posizioni teoriche e operative fatte proprie da chi scrive. Entrambi, in particolare, tendono a riconoscere a un non urbanista come Antonio Cederna un ruolo periodizzante nella costruzione della storia culturale della disciplina in Italia, confermando – a ormai sessant'anni di distanza dalla pubblicazione de *I vandali in casa* – la persistente difficoltà di fare i conti con una figura che continua a sollevare dibattiti appassionati e a suscitare contrapposizioni radicali, forse più di quanto sia accaduto con quelle figure di *Urbanisti italiani* che Paola Di Biagi e Patrizia Gabellini

avevano discusso in un celebre volume (Di Biagi, Gabellini 1992).

Infine, entrambi i volumi pongono – in modi più o meno espliciti – la questione complessa del rapporto tra un sapere tecnico e la società civile, delle sue forme di comunicazione e divulgazione (Olmo 1992). Da un lato il volume di Vezio De Lucia, restituzione semplificata e divulgativa di alcuni lavori precedenti, riconosce – con una esplicita apertura movimentista – come in questo frangente in cui «l'insofferenza e la protesta per la condizione urbana hanno raggiunto una diffusione mai vista prima» (p. 209) sia possibile una sintonia e un'alleanza con una stagione di opposizione sufficientemente consolidata da sostenere nuove forme di consenso per il governo del territorio. Dall'altro il libro di Attilio e Gemma Belli rilegge le annate de *Il Mondo* come uno «sforzo di incidere sull'opinione pubblica» (p. 11) e osserva le differenti stagioni in cui l'urbanistica è stata veicolata dalla rivista attraverso racconti plurali che via via si sono appiattiti su una posizione prevalente, capace di fare leva su un terreno evidentemente più fertile (quello della denuncia legata alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali) e forse anche di rendere più esiguo lo spazio per altre possibili narrazioni.

Riferimenti bibliografici

- Cederna A. (1956), *I vandali in casa*, Laterza, Bari.
- Cederna A. (1965), *Mirabilia urbis. Cronache romane 1957-1965*, Einaudi, Torino.
- Cederna A. (1979), *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari.
- Cederna A. (1991), *Brandelli d'Italia*, Newton Compton, Roma.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.
- De Lucia V. (1989), *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma.
- De Lucia V. (2010), *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari.
- Erbani F. (2006), "Antonio Cederna e l'Italia sventrata", Prefazione a Cederna, Antonio, *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, a cura di F. Erbani, Laterza, Roma-Bari, pp. V-XXXVI.
- Erbani F. (2006), "L'Italia possibile di Antonio Cederna", Postfazione a Cederna, Antonio, *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*, a cura di F. Erbani, Laterza, Roma-Bari, pp. 257-272.
- Franzinelli M. (2010), *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.
- Hirshman A.O. (1991), *Retoriche dell'intransigenza*, Il Mulino, Bologna.
- Olmo C. (1992), *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza, 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Salvati M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (1986), *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna.